

RMF *online.it*

Varese



Editoriale

REGGAE

Renzi, Berlusconi, Grillo: che musica

di Massimo Lodi

Nun te reggae più. 1. Renzi si dice indifferente / impermeabile alle critiche dopo il rovescio siciliano. Meglio lasciar perdere. Appunto. Perdi qui, perdi là: avanti così. È una sorpresa la sconfitta del Pd? No, è una conferma. Quando la sinistra si divide (sempre, da un po' di tempo) il ko appare certo. Così anche stavolta. Ma nella sinistra a manifestare una gioia a stento trattenuta si levano in tanti. L'importante era che finisse male Renzi. Bene, benone, benissimo. Poi, il giorno dopo, la solita raffica d'ipocriti proclami: stiamo insieme, ci vuole unità, facciamo fronte comune. Risate omeriche.

Ora che succederà? A Renzi tocca l'opera di rammendo, per quanto vi possa riuscire. Probabilmente/sicuramente fallirà. In ogni caso è l'intero fronte del centrosinistra ad avere deluso gl'italiani, ormai da un pezzo. Perché, al di là delle sue endemiche divisioni, non sa cogliere gli umori popolari, le necessità vere, le emergenze drammatiche. Trattasi di fallimento politico d'una classe che si credeva dirigente e non lo è. O meglio: aveva trovato chi mostrava la stoffa per guidarla, ma ha preferito lo strappo lacerante. Invidie, gelosie, accidie: il sugo è questo. Con il quale si è condito un indigeribile impasto. Renzi farebbe meglio a scegliersi un menù solitario, rifiutando una tavola con altri commensali. E poi vada come vada.

...

Te reggae, te reggae. 2.

Berlusconi che veniva segnalato a carriera chiusa ha riaperto i giochi. Alla grande. A 81 anni s'è impegnato in uno sprint determinante per il successo isolano: comizi piazzaioli, apparizioni televisive, interviste a raffica. Un diversamente giovane, onore al merito. Ma soprattutto, che miracolo politico: ha tenuto assieme le anime profondamente diverse del centrodestra, cementando il sovranismo con l'autonomia, i lepenisti de noantri col popolarismo europeo, i laici con i cattolici, la Meloni con Salvini, e i due con lui. Con Silvio. Che, una volta ancora, c'è. Tanto da soffiare a Renzi la leadership dell'antipopulismo, e da essere riconosciuto dai Cinquestelle come il rivale unico delle elezioni a venire. Lo gratifica del ruolo, assegnandoglielo ufficialmente, perfino quell'Unione Europea che lo aveva sempre snobbato/



avversato. Una singolare rivincita, nell'attesa che la Corte di Strasburgo si pronunzi sulla sua candidabilità parlamentare. La resurrezione di Berlusconi corre parallela al calvario di Renzi, ma forse il destino vorrà che i due condividano la croce del governo successivo all'attuale. Accadrà se, come sembra probabile, nessuno vincerà le elezioni nella primavera 2018. Ci sarà un primo arrivato che dovrà accordarsi col secondo, col terzo, con chissachì. Ma il patto lo dovrà stringere.

...

Te reggae e nun te reggae. 3.

Sarà (immagginicamente) una vittoria morale, quella dell'M5S tra Palermo e Catania. Ma è (realisticamente) una sconfitta materiale. Pesante, come alla fine ha ammesso Grillo: occasione irripetibile. Con la sinistra a pezzi, Berlusconi vintage e Salvini vetero/post nordico, imporsi era d'obbligo. Se non ora, quando? Invece ciccia. Troppa presunzione, troppo deficit d'esperienza, troppi demagoghi. Non basta gridare al cambiamento, bisogna dimostrarsi affidabili per compierlo. Non basta inveire ai contendenti, bisogna convincere della propria qualità. Non basta una campagna versus qualcuno, ci vuole un impegno credibile a favore di qualcosa. Può accadere, com'è successo a Roma e a Torino, che le condizioni altrui siano così disastrose da far premio su qualunque deficit di preparazione/competenza. Ma se accade, com'è successo in Sicilia, che in campo va qualcuno in grado di giocare la partita, allora gli autogol diventano decisivi. Una specialità della casa pentastellata, ribadita all'indomani del voto da Di Maio che ha rifiutato il confronto televisivo con Renzi dopo averglielo chiesto, stabilendo giorno, rete e conduttore. Figuraccia epocale, e purtroppo dannosa per tutti. Non giova a nessuno questo esercito che si candida all'alternanza e séguita a esibire l'inadeguatezza alla missione. Sono perfetti per accogliere una domanda di protesta, imperfetti per darvi una risposta.

Economia

VICOLO CIECO

Le banche, la politica

di Gianfranco Fabi

L'onda lunga della crisi di una parte del sistema bancario italiano è arrivata anche a Varese. La filiale della Banca popolare di Vicenza, che era stata inaugurata qualche anno fa in pieno centro all'angolo tra via Sacco e via Veratti, ha chiuso i battenti dopo che tutte le attività dell'istituto sono state rilevate

da Banca Intesa. Anche le filiali di Venetobanca, presenti in tutti i grandi centri della provincia, sono passate sotto le nuove insegne.

Per i risparmiatori nessuna perdita finanziaria: solo la necessità di prendere confidenza con le procedure della nuova banca. Chi invece, ma probabilmente pochi a Varese, aveva investito nelle azioni dei due istituti veneti deve mettere in conto la perdita di tutto il capitale.

Vi sono buone ragioni per credere che la chiusura delle due banche venete possa costituire l'ultimo capitolo di una crisi del sistema bancario che ha avuto che, è bene sottolinearlo, alcuni



La ex sede della Popolare di Vicenza

punti di particolare difficoltà, ma che nel suo complesso è rimasto sostanzialmente solido e affidabile. Le difficoltà sono state quelle delle quattro banche andate in liquidazione alla fine del 2015 (Banca Etruria, Banca Marche, Cassa di Chieti e Cassa di Ferrara), del Monte dei Paschi di Siena, della Cassa di risparmio di Genova e, appunto, delle due banche popolari venete. Altre crisi di piccoli istituti sono state risolte attraverso fusioni e acquisizioni senza particolari riflessi esterni.

In tutti questi casi comunque le procedure messe in atto dal Governo in stretto accordo con la Banca d'Italia, che nel campo del credito ha sempre dettato politiche e strategie, hanno evitato particolari riflessi sul sistema economico in un momento già di forti difficoltà. Resta tuttavia il fatto che negli avvenimenti che hanno interessato le banche in difficoltà è emerso un intreccio perverso tra incapacità di gestione, interessi politici, ostacoli alla vigilanza, pratiche illegali, falsità nelle comunicazioni sociali. E per queste ragioni, sotto la spinta dello stesso Partito Democratico, è stata varata una commissione d'inchiesta parlamentare che è al lavoro per mettere in luce le cause dei dissesti, individuare i responsabili, fare chiarezza su vicende tradizionalmente avvolte da riserbo e discrezione.

Nella crisi delle banche tuttavia non hanno avuto rilievo solo elementi interni ai singoli istituti. I problemi sono stati determinati in maniera importante dalla recessione che ha pesantemente colpito il sistema produttivo italiano dal 2008 in poi. C'è stata la chiusura di molte imprese, i cui debiti verso le banche sono diventati inesigibili, e le difficoltà sociali che hanno co-

stretto molte famiglie a non onorare gli impegni, per esempio le rate dei mutui. Gli istituti più efficienti sono riusciti ad assorbire le difficoltà che invece hanno colpito le banche peggio gestite. La commissione d'inchiesta ha tuttavia davanti a sé un percorso particolarmente difficile. Non tanto perché si tratta di far luce su comportamenti individuali, sui quali sta procedendo la magistratura con le sue indagini a cui seguiranno regolari processi, quanto perché emerge sempre più il rischio che si cerchi soprattutto un capro espiatorio da offrire alla pubblica opinione. La sconcertante vicenda del rinnovo del Governatore della Banca d'Italia è stata sintomatica. È avvenuto infatti che il partito che sostiene in Governo ha fatto approvare, in modo peraltro del tutto irrituale, una mozione in Parlamento per chiedere un avvicinamento al vertice dell'istituto, mozione poi completamente disattesa, e giustamente, dallo stesso Governo.

In una dimensione come quella del credito, fondamentale, e delicata, per lo sviluppo economico del Paese si sono inseriti così elementi di polemica politica, di resa dei conti, di accuse strumentali.

Sul tema delle banche la politica si sta dimostrando in questi ultimi anni profondamente inadeguata. Con passi sprovveduti e controproducenti come la riforma delle banche popolari, varata in fretta e fuori con decreto e voto di fiducia all'inizio del 2015, riforma poi bloccata dal Consiglio di Stato. Riforma che peraltro non è servita ad evitare la crisi delle banche venete, crisi causata da ben altri fattori rispetto alla forma di banca popolare. Ben altra capacità di visione e di gestione avevano dimostrato negli anni '90 del secolo scorso Carlo Azeglio Ciampi e Giuliano Amato con la loro ben più complessa, ma ben orchestrata riforma delle Casse di risparmio con l'istituzione delle fondazioni bancarie. Quella riforma ha permesso e sollecitato la nascita di colossi di livello europeo come Unicredit e Banca Intesa, la riforma delle popolari invece ha messo un quarto del sistema bancario italiano sotto il controllo dei fondi d'investimento inglesi o americani. La politica poi ha alcuni conti aperti che difficilmente comunque saranno chiariti. C'è la vicenda di Banca Etruria, con il ruolo controverso del padre di Maria Elena Boschi, ma c'è soprattutto quella del Monte dei Paschi di Siena, gestito per anni per procura dagli esponenti locali del partito democratico e salvato dal fallimento solo grazie all'intervento diretto dello Stato. Va certamente bene cercare errori e responsabilità, come sta facendo la commissione parlamentare, ma i politici qualche "mea culpa" dovrebbero pure farlo.

Attualità

AL FUOCO, AL FUOCO!

Dopo gl'incendi al Campo dei Fiori

di Maniglio Botti

Il fronte del fuoco è durato più di una settimana. Due Canadair hanno (quasi) sempre fatto la spola dal lago per approvvigionarsi di acqua e passare poi in volo radente sopra Casciago e Masnago fino alle pendici del Campo dei Fiori dove divampavano gli incendi e dove si estendono anche la via sacra delle Capelle e il Sacro Monte: punti di riferimento e simboli di questa parte della nostra terra prealpina.

La mattina di Ognissanti il rombo degli aerei e il puzzo di legna bruciata e il fumo acre che prendeva la gola hanno cominciato a diradarsi. E pure è sparita la cenere che per diversi giorni cadeva dal cielo nei giardini e nelle strade. Ma – anche a leggere i commenti della stampa locale – non si potrà diradare sulla nostra montagna, almeno per diverse settimane, il lavoro dei volontari della protezione civile e dei vigili del fuoco, cui va l'imperituro ringraziamento dei varesini. Perché – come è noto

a tutti – il fuoco cova sotto la cenere. Se non verranno "smasati", così si dice in gergo, e depositi di fogliame e di sterpaglie bruciati basterebbe un alito di vento perché tutto possa ricominciare daccapo.

Che si ricordi, a memoria, questo è stato uno degli incendi più devastanti che hanno colpito il Campo dei Fiori, su due versanti, quello di Nordest, cioè verso la frazione di Rasa, e quello di Sudovest, verso il Poggio di Casciago. Con focolai anche sulla cima e, sempre a Ovest, sulla cresta di Barasso, Luvinate e Comerio. E poi anche in montagne vicine. Ma – ancora a memoria, almeno così si è letto sui giornali – erano novant'anni che non si registrava una stagione tanto siccitosa: la terra sotto il fogliame dura e secca come una pelle di tamburo. Fogliame e sterpaglie erano, e sono stati, inneschi naturali, solo sventati dalle "consuete precipitazioni" – come puntualmente poi registratosi –, tipiche nel Varesotto in questo periodo autunnale e ormai quasi invernale.

Gli incendi non hanno riguardato soltanto il Varesotto, quindi la sua montagna, come s'è detto, il Campo dei Fiori, dove si erge un monumento dello stile liberty: il Grand Hotel costruito dall'architetto Giuseppe Sommaruga, da anni ormai ridotto a

lugubre edificio “portantenne” per radio e altri strumenti di comunicazione. Ma interessavano un molto più vasto fronte di fuoco che si estendeva da Tremosine sul Garda fino ai confini con la Francia, a Mompantero in Val di Susa, a Sparone nella Valle dell’Orco, a Bussoleno; e Cantalupa e al Cuneese, a Demonte in valle Stura. Passando per le province di Sondrio (la Forcola) e di Como (Tavernerio). Insomma, un disastro ecologico e ambientale che, a quanto risulta, per la prima volta ha toccato una così vasta area prealpina lombarda e piemontese. Dopo che, per anni, gli incendi sono stati quasi una costante del Sud del Paese e, più spesso nei periodi estivi che autunnali o quasi invernali. A questo punto è parsa a tutti inevitabile e doverosa la ricerca di presunti piromani, ammesso e non concesso che la natura degli incendi sia stata dolosa e quasi fine a sé stessa e non – come forse più probabile – solo colposa. Sui social, in questi giorni, è stato un florilegio di letture sull’amore incondizionato per la montagna, patrimonio del verde e del cuore, e sul disprezzo nei confronti degli autori degli incendi, che di sicuro ci sono stati. Il giorno in cui sui giornali sono apparse notizie – tutte da verificare e da prendere con le pinze, anche da parte delle cosiddette autorità costituite – circa il ritrovamento di inneschi, l’odio e le accuse (non provate) sono divenuti irrefrenabili. Ma si è letta anche qualche dichiarazione opportuna e di buon senso. In particolare da parte del presidente della regione Piemonte, Sergio Chiamparino, insieme con la Lombardia la più colpita dalla devastazione degli incendi. Egli ha rimarcato sul fatto che, da decenni ormai, nei boschi delle nostre vallate e montagne prealpine non si fa più manutenzione. Una volta i contadini facevano a gara per procacciarsi il fogliame da utilizzare come lettiere nelle stalle. Oggi viene lasciato a seccare o a marcire. Nessuno provvede più a ripulire il sottobosco dai rovi, dalle sterpaglie, dalle piante cadute e seccate. In un’eventuale abbondante precipitazione, che potrà seguire, agli incendi appena messi sotto controllo con tanta sofferenza e sacrifici, succederà il pericolo di inondazioni e frane e smottamenti, dato che il terreno rinsecchito e impermeabile non sarà in grado di assorbire l’acqua caduta dal cielo: e ormai, da diverso tempo, non si parla più di pioggia ma di “bombe d’acqua”. Sulle cause degli incendi, tra le tante ipotesi, alcune anche



assurde in verità, si è fatta quella di malavitosi cacciatori che, come loro presunta abitudine quasi annuale, avrebbero provocato piccoli incendi per stanare la selvaggina e aspettarla poi al varco, fuori delle riserve. Stavolta i “piccoli incendi” sarebbero sfuggiti loro di mano causando i disastri. La siccità del terreno e il forte vento di alcuni giorni avrebbero poi fatto il resto. È un’ipotesi, anche questa, su cui non potranno non lavorare i carabinieri-forestali. Ma riesce difficile pensare, vista la vastità del fronte di fuoco – dalla provincia di Brescia e dal lago di Garda fino ai confini con la Francia –, immaginare l’opera dissennata di una consorteria di cacciatori. La frequentazione dei boschi da parte di chicchessia, persona attenta o distratta e anche, è stato rilevato da qualcuno, l’“appoggio” di marmitte roventi delle auto sul fogliame avrebbero potuto diventare una prima causa di innesco. E poi l’assenza – sul territorio nazionale – di Canadair alcuni dei quali noleggiati in Croazia... Colpa di uno sciagurato governo che ha inopinatamente deciso l’accorpamento delle guardie forestali con i carabinieri. Il fatto incontrovertibile è che la natura è come un essere vivente. Si vendica e risponde alle offese o alle disgraziate complicità dell’uomo. Alla sua incuria, alle sue trascuratezze, ai suoi cavilli sulle mutazioni climatiche, alle sue sterili polemiche. Non discute, la natura, parla e agisce. È da sempre così. E non è certo la natura a dover cambiare atteggiamento dinanzi al mondo.

Opinioni

MONEY DOORS

Le porte aperte al denaro

di Luisa Negri

Ci sono segnali quotidiani che a volte non vediamo, o meglio, non valutiamo nel loro significato perché non abbiamo l’attenzione necessaria né la curiosità di farci qualche domanda. Questi segnali si traducono poi in fatti, in mutamenti di costume, anche in problemi, a volte in drammi o tragedie senza fine. Pensiamo alle prime apparizioni dei vu’ cumprà sulle nostre spiagge negli anni Settanta.

Li consideravamo come simpatici personaggi, un po’ folcloristici, e li guardavamo con divertita condiscendenza come fossero paragonabili al locale venditore di cocco o di bomboloni. Ci si divertiva a contrattare la collanina o il bracciale, le domande forse neppure venivano, vedevamo in quel loro peregrinare una sfortuna a noi remota che toccava inevitabilmente paesi lontani.

Oggi valutiamo tutte le conseguenze di un mondo che non si voleva fare domande. E che idee ci si faceva dei giovani insofferenti a una scuola ormai vecchia, consegnata a insegnanti che non avevano la giusta sensibilità per capire segnali sempre più evidenti di insofferenza per una scuola sempre più lontana,

spesso autoritaria e incapace di capire speranze e desideri delle nuove generazioni nate nel dopoguerra: i particolare per un’ università consegnata in gran parte ai vecchi baroni. Il non avere compreso a tempo debito ha portato alle sofferenze e alle battaglie che conosciamo, sfociate anche in irrimediabili tragedie, pagate da una parte e dall’altra a caro prezzo. Si potrebbe continuare con altri esempi, di situazioni di errore e inadeguatezza, che nel corso degli anni, in tutti i campi, hanno portato a rivolgimenti. Ma possiamo pure guardare al presente. Giorni fa da questo giornale avevamo scritto di quanto oggi le generazioni professionalmente attive vivano male, di come le famiglie siano troppo divise dal lavoro, di come i figli siano spesso inascoltati da genitori troppo indaffarati a correr dietro a magre pagnotte, in un sistema che li schiaccia e usa senza rispetto: portavo a esempio il Giappone, paese altamente tecnologico e trainante in questo e in ogni altro senso. Ma noi non siamo troppo diversi da loro, e ci stiamo avvicinando, come il Giappone, a un punto di sofferenza inaccettabile, assurdo, a un non rispetto per chi lavora dettato dalla tracotanza di un mondo in cui la prepotenza di pochi, straricchi, tende a sopraffare i tanti deboli, anche economicamente, e indifesi. Ecco, la politica, anziché avvitarci su se stessa, sui papocchi nauseanti di partito, non può tacere su tutto questo, ma deve continuare a farsi le domande e darsi risposte concrete su problemi evidenti.



Ma abbiamo parlato all'inizio di segnali quotidiani, quelli che, se stiamo attenti, pur sembrando piccoli ci indicano verso dove stiamo camminando.

Eccone uno, preso a caso, anche nella nostra città.

Provate a camminare nel suo cuore, seguendo i portici dei due corsi principali. Provate a osservarne le porte, sì, le porte a vetri dei negozi. Vedrete che parecchie di loro, generalmente di negozi che sono parte di catene, nazionali o internazionali, restano sempre aperte: estate e inverno.

Provate a chiedere perché. La risposta è questa: non le possiamo chiudere. Perché ce lo vietano le nostre ditte. Così d'inverno moriamo di freddo e l'estate l'aria condizionata va alle stelle, con grande dispendio e inquinamento in entrambe le situazioni. Perché non ne parlate? Viene da dire, come abbiamo detto.

Ecco la risposta: perché se diciamo qualcosa parte il licenziamento. A volte arrivano i vigili e multano, perché non si potrebbe stare con le porte aperte e i condizionatori in funzio-

ne, ma chisseneffrega, la grande distribuzione può pagarsi le multe, contravvenire al divieto e lasciar assiderare i dipendenti. Quando non gli impone di star addirittura fuori, sulla porta, per invitare i passanti ad entrare. Money doors verrebbe da dire, parafrasando il titolo di un celebre film: gl'ingressi attraverso i quali scorre il denaro.

Ecco una realtà ignorata, un segnale sottovalutato. Si lascia la porta aperta per avere il massimo flusso di ingressi: così si entra e si esce, a volte senza neppure bisogno di salutare, senza la necessità di domandarsi se si ha voglia o no di farlo, semplicemente si va a curiosare e poi chissà.

A volte entrano anche i ladri camuffati tra i clienti, a volte qualcuno ha messo il coltello alla gola alla commessa e poi se ne è potuto andare indisturbato.

Ma anche questo va bene lo stesso. Che conta è l'incasso complessivo.

Intanto chi lavora in certe situazioni si dibatte ogni giorno tra caldo e freddo, gela e si ammala, ma guai se si lamenta. Inutile chiedersi dove sono i sindacati.

È solo un esempio di malaquotidianità imposta dall'alto, pensate voi quanti altri esempi si potrebbero fare.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Cara Varese

L'ALLERTA E IL SONNO

Palazzo Estense: la sinistra, la destra

di Pier Fausto Vedani

Società

I MOBILI ALESINI A NOLO

"Réclame" della Varese che fu

di Cesare Chiericati

Società

L'ATTESA

È tempo che sia tempo

di Edoardo Zin

Parole

SOLITUDINI

Diritto a essere italiani

di Margherita Giromini

Zic&Zac

I CADORNA

Una dinastia di generali

di Marco Zacchera

Apologie paradossali

MALATTIA AUTOIMMUNE

Di cosa soffre la democrazia

di Costante Portatadino

Cultura

VESCOVO GIORNALISTA

Gli editoriali di Stucchi

di Alberto Comuzzi

Noterelle

LA GRANDE STUPIDITÀ

Educarsi e poi educare

di Emilio Corbetta

Nonno di frontiera

L'UOMO PERFETTO

Se la barca è vuota

di Guido Belli

Souvenir

MUSICA DI CASA MIA

Canzoni e fiabe per bambini

di Annalisa Motta

Attualità

È SAN MARTINO

Una festa non solo locale

di Arturo Bortoluzzi

In confidenza

IL PROSSIMO

Chi ama apprezza tutti

di don Erminio Villa

Cultura

STORICISMO DI DILTHEY

Scienze della realtà e

scienze della natura

di Livio Ghiringhelli

Urbi et Orbi

UOMINI TAV

"Contaminazione" tra

Roma e Milano

di Paolo Cremonesi

Opinioni

QUALE FUTURO

Il minimo che si possa fare

di Felice Magnani

Sport

MONDIALE IN GRIGIO

Gli errori delle Rosse e di Vettel

di Ettore Pagani

RMFonline.it

Radio  Missione Francescana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese